

# DEPRESSIONE

## 2- BREVE STORIA DELLA DEPRESSIONE <sup>1</sup>

Nicola Lalli © 2006

Ultima revisione: 30 maggio 2007

*“Il passato è il prologo”*

W. Shakespeare - La Tempesta

Le più antiche descrizioni sulla depressione le ritroviamo in alcuni papiri egiziani risalenti a 5000 anni fa: in essi non solo troviamo descrizioni clinicamente ancora attuali, ma soprattutto viene riferita l'elevata incidenza del suicidio, nell'epoca dei faraoni, mediante l'affogamento nel Nilo.

Anche nella cultura babilonese è spesso presente questo malessere vitale: “malattia, languore, indebolimento, sofferenza si sono impadroniti di lui. Lamenti e sospiri, oppressione, angoscia, paura si sono appropriati, straziandoli, dei suoi desideri” (4600 anni fa).

Nel mondo ebraico queste cupe considerazioni sono ancora più evidenti. Celebre il lamento di Qoelet nell'Ecclesiaste: “Ho preso in odio la vita, perché mi è sgradito tutto quanto si fa sotto il sole. Ogni cosa è infatti vanità, è un inseguire il vento”.

Giobbe, anche se ne ha tutti i motivi, esprime molto bene il vissuto del depresso: “Poiché ciò che temo mi incoglie e quel che pavento mi raggiunge. Non ho calma, non ho pace, non ho riposo: sopraggiunge l'agitazione”.

Potremmo ritenere che tutto questo sia espressione di una cupa visione religiosa, ove l'essere nati è solo sofferenza: “Maledetto il giorno in cui nacqui. Perché (Dio) non mi fece morire nel grembo materno: mia madre sarebbe stata la mia tomba” (Geremia).

Anche il mondo greco, nonostante la nostra visione idealizzata, era fortemente intriso di un sentimento di dolore e di vuoto. Alla radice vi è il sentimento di un destino ineluttabile: ogni

---

<sup>1</sup> In “Immagini” è possibile consultare il percorso “*dalla Malinconia alla Depressione*”, ove sono riportate alcune delle più significative rappresentazioni della pittura e della scultura inerenti questa tematica.

mortale è soggetto al capriccio degli dèi (basta ricordare la tragedia greca). Ma i greci cercano anche di dare una descrizione, la più precisa possibile, della depressione: “Sta seduto all’aperto, avvolto in tela di sacco e di cenci sudici. Ogni tanto si rotola nudo nel fango, ...confessando questa o quella colpa per essere andato per una strada che l’Essere divino non ha approvato” (Plutarco).

Ma il pensiero greco cerca anche di dare per la prima volta una possibile spiegazione di questo malessere. E’ intorno al V secolo avanti Cristo che si consolida la teoria degli umori, che derivava dalla cultura filosofica (Pitagora, Empedocle, ecc.) e dall’osservazione empirica della nascente medicina del mondo occidentale.

La teoria di Pitagora che riteneva l’armonia essere la base dell’universo e quella di Empedocle che riteneva esistere 4 elementi cosmici fondamentali (sole, terra, aria, acqua) furono le basi della teoria degli umori che tenterà di spiegare numerose malattie, ma soprattutto la depressione allora definita “melanconia”. Secondo Ippocrate come nel cosmo esistono 4 elementi, anche nel microcosmo del corpo umano esistono 4 umori: la flemma, il sangue, la bile gialla e la bile nera. Un eccesso di quest’ultima porterebbe alla melanconia: come sappiamo questo termine continuerà ad essere utilizzato fino ai giorni nostri.

Comunque Ippocrate, già nel 400 a.C., poneva un’interessante distinzione. Da una parte l’eccesso di bile nera provoca la malinconia, ma perché questa si tramuti in malattia è necessario che ci siano altri eventi fisici o psichici come un trauma psicologico, un eccessivo carico di lavoro, una malattia. In questo caso si arriva a: “Tristezza, ansia, abbattimento morale, tendenza al suicidio... oltre che a avversione per l’alimentazione, insonnia, irritabilità, agitazione”. Ed in questi casi bisognava intervenire con erbe, come la mandragora e l’elleboro e con misure igieniche di vita, ma anche soddisfacendo desideri repressi. Perdicca, secondo re di Macedonia affetto da una grave melanconia, viene miracolosamente guarito da Ippocrate perché gli consiglia di sposare la donna che amava.

Ma accanto a queste forme di chiara malattia, Ippocrate descriveva anche un carattere malinconico, dovuto ad una minore quantità di bile nera, che non comportava una patologia bensì

una tendenza alla riflessione filosofica, all'amore per l'arte o per la poesia accanto ad una naturale tristezza di fondo: spesso i melanconici erano filosofi, artisti e poeti famosi.

Galeno che opera a Roma nel II secolo d.C. riprende la teoria di Ippocrate, ma soprattutto tende ancor più a sottolineare la distinzione tra la melanconia come malattia e il carattere melanconico come segno di profondità di pensiero e di animo. D'altra parte egli seguiva la lezione di Aristotele che nel problema XXX così si esprimeva: "Tutti gli uomini che furono eccezionali in filosofia, in politica, in poesia o nelle arti erano manifestamente melanconici". Questa distinzione tra patologia conclamata che si manifesta con sintomi e soprattutto con deficit vari e carattere melanconico, è, credo, una delle intuizioni più brillanti della medicina greca. Questi malinconici per natura hanno doti eccezionali: sono tristi ma non depressi, angosciati ma non nevrotici. Sono persone lucide, intelligenti, curiose e creative anche se mostrano una certa tendenza alla lentezza motoria. Questo atteggiamento sarà correlato al pianeta più lento che si conosceva a quel tempo, Saturno, e per questo furono definite saturnini.

Nel periodo di passaggio tra la Repubblica e l'Impero, a Roma, forse a causa anche dei numerosi e tragici eventi della guerra civile, comincia ad evidenziarsi un generico mal di vivere che sarà definito "*tedium vitae*" causa di numerosi suicidi.

Davanti alla visione apocalittica di un mondo che minacciava di crollare a causa delle lotte civili sempre più selvagge, uno scoramento senza limiti si impadronì delle anime e delle menti più illuminate: ed alcuni di essi preferirono darsi la morte. M. Pomponio Bassulo, eminente uomo di lettere, fa incidere quest'epigrafe sulla sua tomba: "Affranto dall'angoscia di uno spirito oppresso e dai molti dolori del corpo che mi fanno provare disgusto per entrambi, mi sono dato la morte che desideravo."

Ma evidentemente il disgusto per la vita è un tema rilevante nella cultura della prima età imperiale di Roma. Seneca osserva che il disgusto della vita è all'origine di numerosi suicidi in tutte le categorie sociali. "Non pensare che solo i grandi uomini abbiano avuto la forza di spezzare le catene della schiavitù umana; Catone strappò con le sue mani l'anima che non era riuscito a gittar

fuori con la spada; non credere che possa farlo lui solo: uomini di infima condizione sociale si sono messi in saldo con straordinario impeto e, non potendo morire a loro agio e nemmeno scegliere il mezzo che volevano per darsi la morte, hanno afferrato quello che capitava sotto mano e con la loro violenza hanno tramutato in armi oggetti di per sé innocui” (Seneca – Lettere a Lucilio).

Ma se il suicidio è l’unico mezzo per liberarsi di un mondo ritenuto invivibile, l’angoscia per la morte terrorizza i cittadini romani. Lucrezio cercherà di rassicurare i suoi contemporanei affermando che la morte è la cosa più naturale del mondo. Nel “*De Rerum Natura*” Lucrezio mira, spiegando la natura delle cose a far comprendere la “naturalità” della morte, a rassicurare i suoi contemporanei. Dimenticate i miti inventati dai sacerdoti, consiglia; gli uomini non sono che effimeri insiemi di atomi che vagano senza scopo in un universo indifferente. Non bisogna aver paura della morte perché non esiste nulla dopo la morte

*Anche se prolungassimo la vita oltre il dovuto  
Mai ridurremmo quel tempo che appartiene alla morte:  
non si può restar morti per un tempo più breve.  
Potresti allungare la vita anche di molti secoli  
Ma la morte, comunque, resterà sempre eterna...*

Secondo una tradizione consolidata, Lucrezio si sarebbe suicidato all’età di 43 anni.

Le concezioni epicuree (Lucrezio) o quelle stoiche (Cicerone, Seneca, ecc.) dominano il mondo culturale di Roma. E Seneca nella lettera 58 a Lucilio esprimerà uno dei più elevati concetti rispetto alla dignità dell’uomo, prima che questa venga vanificata dal nascente Cristianesimo.

“Non attaccherò me stesso spinto di mia mano, spinto dal dolore: morire in questo modo significa essere sconfitti. Se tuttavia mi sarò reso conto che dovrò sopportarlo per sempre, me ne andrò non a causa della sofferenza di per se stessa, ma perché essa mi impedirà tutto ciò che rappresenta sostanza e ragione di vita. Debole e pavido è colui che muore per il dolore, ma stolto colui che vive allo scopo di soffrire” (Seneca, *Lettere morali a Lucilio*).

Ma una nuova cultura si sta lentamente diffondendo: quella cristiana. Per il Cristianesimo l'esistenza terrena è il "tempo dell'esilio" e pertanto bisogna augurarsi che arrivi presto la fine, perché la vera vita sarà quella dopo la morte. Inoltre il mondo è un teatro di perdizione votato al demonio e la presenza del demonio cambierà radicalmente la visione pessimistica e tragica del mondo greco-latino. Non ci saranno più divinità capricciose che giocano con il destino degli uomini, perché unica è la fonte del male: un ex-angelo ribelle che continuerà a tentare l'uomo per distoglierlo dalla retta via dettata dalla religione del Dio unico.

Nel 300-400 d.C. inizia il monachesimo e l'ascetismo: il cenobita, solo nel deserto, è la figura più emblematica. Ma pur rifuggendo tutte le insidie e le tentazioni del mondo per immergersi nel mondo dello spirito e della preghiera, molto frequentemente questi asceti sono tormentati e tentati dal demonio (celebre fra tutte le "tentazioni di S. Antonio"), tentazione che si manifesta con una particolare modalità che verrà definita *acedia*.

Ecco come la descrive Cassiano: "Non appena questo male si è insinuato nell'animo del monaco vi produce l'avversione per il luogo, il fastidio per la cella... lo rende inoperoso e inutile di fronte a tutti i lavori e non gli permette di attendere alla lettura. Egli si lamenta di non aver conseguito alcun profitto... soprattutto le ore del mezzogiorno (il demone del mezzogiorno) producono in lui spossatezza fisica... egli si sente in preda all'angoscia, senza rendersene ragione, una confusione mentale lo avvolge come caligine; diventa apatico e negato ad ogni attività dello spirito" (G. Cassiano, "Le Istituzioni cenobitiche").

E' il demone del mezzogiorno che induce il monaco all'impotenza assoluta: uno stato depressivo, potremmo diagnosticare oggi, ben comprensibile tendendo conto del regime di vita scelto dal cenobita che diventa invece opera del demonio. Questa trasposizione è favorita da una falsificazione etimologica: l'antica "melanconia" che deriva dal greco *melan* che significa *nero*, dal momento che il nero è anche il simbolo del male e quindi del demonio questo finisce col diventare il simbolo del male in assoluto.

La malinconia si trasforma quindi in acedia (dal greco che significa indifferenza, oziosità) ed è opera del demonio: spiegazione che persisterà per tutto il Medioevo.

Se nel passato di fronte a situazioni di grave malessere c'era la possibilità di poter porre fine ai propri giorni, con la religione cattolica si crea un circolo infernale: l'acedia come peccato fa temere l'inferno, ma l'angoscia per le pene dell'inferno, ovviamente, aumenta l'acedia.

Bisogna disprezzare la vita terrena, ma bisogna anche accettarla. Forse proprio per questo doppio legame, la quantità di suicidi aumenterà enormemente. Unico rimedio è il rifiuto obbligato di qualsiasi acedia e per far questo è obbligatorio far emergere la felicità, il sorriso, l'allegria.

Francesco d'Assisi le porrà come regole fondamentali del suo ordine.

Pur in una sintesi così rapida è necessario tener presente che nel Medioevo, se da una parte la cultura religiosa tende a dominare, dall'altra ci sono notevoli influenze della cultura araba e poi del ritorno di Aristotele nella Scolastica di Tommaso che mitigheranno questa ideologia religiosa e cercheranno soprattutto nel campo medico di trovare spiegazioni più plausibili e più vicine alla realtà. E questo vale soprattutto per la melanconia: ricordo fra i tanti Costantino Africano (inizio del XII secolo) che nel suo libro "De Melancholia" ribadisce la natura organica della malattia respingendo qualsiasi suggestione sovranaturale. Egli riproponendo la sintesi di mente e corpo propone delle descrizioni fenomenologiche di pazienti che potrebbero essere riconosciuti come dei veri e propri depressi.

E sempre in questo periodo inizia una nuova lirica che intrisa di nostalgia e di tristezza, ripropone continuamente il connubio tra amore e morte. Secoli dopo G. Carducci riproporrà in una sua celebre ode, il "Giaufré Rudel", il tipico stile dei trovatori.

*Io vengo messaggio d'amore  
Io vengo messaggio di morte  
Messaggio vengo io del Signore  
Di Blaia, Giaufredo Rudel.*

*Notizie di voi gli fu porte  
V'amò, vi cantò non veduta:  
ei viene e si muor. Vi saluta  
Signora, il poeta fedel.*

Narratori e poeti cantano la sofferenza sfuggente per un amore irraggiungibile che spesso si trasforma in una vera e propria malattia. Essi esprimono un vissuto di perdita, di caduta di ogni speranza, di vuoto, molto simile a quanto possiamo oggi vedere in alcuni casi di depressione.

E nella seconda metà del XIV secolo F. Petrarca nel suo Canzoniere così si esprime:

*Solo e pensoso i più deserti campi  
Vo mesurando a passi tardi e lenti,  
e gli occhi porto per fuggire intenti  
ove vestigio human la rena stampi.*  
(Sonetto 35)

Questo clima sembra mutarsi nel periodo dell'umanesimo e del primo rinascimento: c'è un clima di rinnovato piacere per la vita e per i piaceri della vita.

Ma il 500 si apre già con la splendida incisione di Dürer, Melancholia I, come il 900 si aprirà con l'urlo di Munch.

Tutto il 500 nonostante o forse proprio per le acquisizioni e le aperture, legate alla conoscenza di nuovi mondi e di nuove realtà, diventerà il secolo della melanconia per eccellenza. Infatti la nascita dello spirito moderno, che si apre con l'umanesimo e proseguirà con il Rinascimento, aveva messo in discussione tutte le certezze plurisecolari, legate alla religione e l'umanista rivendica la propria autonomia e lo farà con spirito generoso.

Ma ben presto il nuovo intellettuale che scopre mondi diversi e diverse realtà, che è in grado di costruire nuovi sistemi filosofici o fare nuove scoperte, sarà anche costretto a nasconderli o addirittura a negarli a causa delle temute persecuzioni da parte della chiesa.

Copernico dovrà negare le sue scoperte e questa potrebbe essere una causa della sua depressione come di tanti altri pensatori e scienziati.

Ma l'altra causa del malessere è la disillusione circa la possibilità di un sapere universale: man mano che si approfondisce lo studio, la verità totalizzante e unica si allontana sempre di più. Quello che la religione aveva facilmente promesso non è esportabile nello spirito scientifico.

Questo senso di finitezza si esprimerà con un sempre maggior individualismo: non a caso inizia l'epoca degli autoritratti e delle autobiografie.

Inoltre il trascorrere del tempo viene vissuto come caducità: così il tempo "Kronos" diventa "Crono" che divora i suoi figli e Burton in "Anatomia della Melanconia" in una lunga appassionata autobiografia descriverà la sua disperazione e quella del suo tempo.

Il 700 pur descritto come secolo della frivolezza e del piacere è in effetti un secolo attraversato dalla noia e dalla disillusione. La fede nell'uomo dell'Umanesimo e del Rinascimento si è rivelata utopica quanto la fede in Dio: il sogno erasmiano di una umanità ragionevole si infrange contro il persistere delle micidiali guerre di religione che devastano l'intera Europa. Gli umanisti che avevano creduto nell'uomo, sono sconfitti dai fanatismi religiosi che ben presto dissiperanno questa fede nell'uomo ritenuta troppo ingenua. E l'apparente frivolezza del 700 spesso nasconde il mal di vivere che si esprime soprattutto come noia e tristezza.

Ma il 700 va ricordato anche per la nascita di un nuovo spirito scientifico che porterà ad una metodologia più empirica e che aprirà la strada alla medicina scientifica: medicina che era già stata proposta un secolo prima da Paracelo.

Lo Sturm und Drang riprenderà in modo estremamente forte il conflitto tra vita e morte, tra amore e distruzione: il numero dei suicidi soprattutto tra i poeti, gli scrittori e gli artisti diventa una sorta di flagello.

Flagello che prosegue per tutto il 900. Majakowsij, Trakl, Cioran, Woolf, Zweig, Drieu La Rochelle, K. Mann, Pavese, Plath, Hemingway, Koesler, P. Levi e fra i tanti altri forse anche Camus moriranno suicidi. Ed è proprio Camus che esprime con estrema lucidità il pensiero sul destino dell'uomo e sulla possibilità della depressione fino al suicidio. Nel mito di Sisifo: "Esiste un

solo problema filosofico veramente serio, ed è il suicidio. Giudicare se la vita sia o non sia degna di essere vissuta significa rispondere all'interrogazione fondamentale della filosofia”.

Questi accenni sintetici rendono inaccettabile la tesi di quanti sostengono che la depressione, nella sua accezione più ampia, sia esclusivo appannaggio della nostra era. Certamente le statistiche che riguardano la depressione sono impressionanti, ma abbiamo potuto constatare anche che esse sono ampiamente falsificate e per motivi non molto nobili. Le aziende farmaceutiche, produttrici di farmaci antidepressivi, sono una potente lobby che strumentalizza ricercatori, stampa sia scientifica che non, per creare, in una logica imperante di mercato, sempre maggiori bisogni che permettono di offrire nuovi mezzi di soluzione dei problemi, mezzi reclamati come sempre più potenti ed efficaci, per contrastare il male del secolo.

Ma è opportuno, proprio ripercorrendo la storia della depressione, fare emergere che essa è sempre esistita anche se denominata in maniera diversa. Questa presenza universale di una malattia che colpisce tutti i ceti sociali (non a caso viene definita “la più democratica” delle malattie) è qualcosa che riguarda la natura e la struttura dell'uomo.

Inoltre la storia ci rende edotti della necessità di distinguere tra la depressione come malattia, con sintomi ben precisi e codificati, dal mal di vivere, dal *tedium vitae* che malattia non può essere considerata bensì è un malessere che trova molto spesso nella cultura e nella società le sue ragioni di essere.

“Il passato è il prologo” sosteneva William Shakespeare nella Tempesta. Ed è vero: il passato abita il moderno ed i terapeuti possono trovare spunti e riflessioni nella rilettura di poeti, moralisti, filosofi, scrittori, artisti in una parola nel rivedere la storia della malinconia nella sua complessa molteplicità di significati.

“E' in mille modi che si è potuto narrare, dall'Ecclesiaste a Cioran, l'inconveniente di essere venuti al mondo; è in mille modi che si è espresso, da Democrito a Jean Paul-Sartre, il disgusto dell'esistenza. Ma la proliferazione dei suoi sintomi, che rende così difficile e incerta la classificazione nosografica dello stato malinconico, è in verità una ricchezza; essa ha in buona parte

contribuito a costruire ciò che noi chiamiamo proteiforme malinconia. Quel che canta Saffo, per esempio, è il mal d'amore; è la prima a descrivere gli effetti più direttamente fisici. Ma per Michelangelo, molto più tardi, in un contesto del tutto differente, la malinconia si identifica con la sofferenza del creatore; l'artista lavora "nel sordido" e "fuori dal mondo", "nel mezzo di grandi fatiche e di mille sospetti"; nelle sue lettere e nelle sue poesie, Buonarroti si dice diviso tra l'orrore che incute la morte, la paura di tradire i suoi ideali e la crudele certezza di essere un uomo fuori dal comune.

...In definitiva: diversità delle malinconie ma persistenza della *malinconia* fino a coloro che la combattono. Il fatto è che essa riguarda tutti, il "normale" non meno del folle e il folle non meno del genio; essa può colpire tutto il tessuto sociale. E così che in ogni epoca, quali che siano le teorie che cercano di renderne conto, essa ci rinvia ai nostri enigmi. Enigma della nostra finitudine; enigmi della morte e del linguaggio; enigma del rapporto tra l'anima e il corpo, secondo la terminologia dualista, o tra lo spirito e la materia. Ingenuamente o scientificamente affrontati, questi enigmi ci riportano al mal di vivere; ma senza questo male, si può vivere bene?"

(Y. Hersant. Introduzione a "Mélancolies. De l'antiquité au XX siècle. R. Laffont. Paris, 2005)

Ma proprio la conoscenza della storia ci permette di riconoscere le differenze con il presente e ci permette di comprendere motivi nuovi e quindi anche rimedi più validi.

Secondo G. Minois c'è sicuramente una lotta inutile contro l'attuale mal di vivere causata da un incremento dell'istupidimento, per una tecnologia che ci procura il cellulare che ci permette di parlare sempre ovunque per non dire niente, di una TV che propone esclusivamente la fiction e il virtuale, tralasciando quei fenomeni significativi sociali e culturali che finiscono per rimanere strumenti nelle mani di una oligarchia politica sempre più arrogante.

Inoltre la società consumistica crea continuamente nuovi bisogni sempre più futili la cui permanente soddisfazione contribuisce a mantenere un clima euforico, falsamente euforico, come

gli antidepressivi che possono anche cambiare i neurotrasmettitori, ma sono impotenti contro il pessimismo. Continua G. Minois "...Due secoli e mezzo dopo l'Illuminismo, la progressione sconcertante di convinzioni irrazionali è significativa della reazione contro un mal di vivere dilagante: dietro al successo dell'astrologia, della preveggenza, delle sette, degli integralismi, si ritrova negli adepti la volontà di alienare volontariamente una libertà troppo pesante da sostenere, generatrice di angoscia, aggrappandosi a un credo semplicistico, deterministico, che consente di attribuire tutti gli avvenimenti a una potenza esterna. Il fatalismo consola, diceva Schopenhauer.

Il progresso umano ha liberato il pensiero, ma allo stesso tempo ha incrementato l'angoscia di questo pensiero che si ritrova solo con se stesso, solo e libero. Da qui il malessere, mal di vivere che un tempo solo le menti eccezionali conoscevano, e che oggi coinvolge intere folle. Il progresso del pensiero è inseparabile dal progresso del mal di vivere; per tale motivo si insinua ora la tentazione di tornare indietro, di una regressione del pensiero verso l'animalità (creare continuamente bisogni artificiali per assorbire la mente nel perseguimento della loro soddisfazione), verso l'oscurantismo (fissare la mente su credenze semplicistiche e rassicuranti).

Ecco più o meno a che punto siamo. Una sorta di bivio, di incrocio dei cammini fra l'idiozia e la depressione, fra un avvenire di imbecilli felici o di intellettuali depressi. L'autore di queste righe, si sarà capito, preferisce ancora la seconda soluzione. Mi sembra possa essere la giusta strada dell'umanità, poiché la grandezza dell'uomo non consiste nell'essere felice, ma nell'essere consapevole, lucido. Si prevede quindi un aspro scontro fra i sostenitori delle due condizioni."

(G. Minois. Storia del mal di vivere. Dalla malinconia alla depressione 2003 Ed. Dedalo, Bari  
2005)

Le considerazioni di Minois sembrano fornire una risposta ad un problema complesso: sicuramente ci sono motivi attuali che alimentano la malinconia diventata ora depressione, ma ci fornisce anche la consapevolezza che il mal di vivere è intrinseco all'uomo e che ogni tentativo di trovare facili risposte è inutile oltre che dannoso per la comprensione e la risoluzione di queste problematiche.

H. Kohut in maniera indiretta, ma anche drastica, ha proposto la differenza tra l'*uomo colpevole* del passato e l'*uomo tragico* che dovrebbe rappresentare la via d'uscita possibile rispetto al mal di vivere.

“...ogni individuo ha di fronte a sé due strade e ogni individuo, in un modo o nell'altro, le percorre entrambe. Nella vita ordinaria tutti gli uomini vivono in base ai principi di piacere e di realtà: questi è l'uomo dell'amore e del lavoro. Ma nessuno è escluso dalla partecipazione alle dimensioni tragiche dell'esistenza. Nessun uomo, per quanto siano apparentemente insignificanti i suoi obiettivi autorealizzativi e le aspirazioni idealizzate del suo Sé nucleare, è costantemente assorbito dalle fatiche del lavoro o dalla ricerca di temporanei piaceri. Ci sono periodi, o anche solo momenti, nella vita di ogni uomo, nei quali egli diventa consapevole, anche solo oscuramente, di un desiderio che non è legato al raggiungimento di una piacevole scarica dei desideri pulsionali, ma alla tendenza irresistibile a realizzare il progetto profondamente radicato nel suo Sé nucleare. L'uomo è sospinto da entrambe queste forze, e una vita che si apriva di una delle due è incompleta.

Anche la società ha bisogno dell'uomo tragico. L'uomo tragico percepisce il destino di un popolo e il suo ruolo potenziale in relazione a questo destino.” (H. Kohut. *Potere, coraggio e narcisismo*. Astrolabio, Roma 1986).

Queste riflessioni, teoriche e storiche, possono aiutarci a riprendere il nostro discorso. Già Ippocrate aveva con grande chiarezza proposto la distinzione tra la melanconia come malattia e la melanconia come mal di vivere, distinzione che è stata più volte riproposta nel corso dei secoli e che oggi invece si tende, surrettiziamente e subdolamente, ad eliminare, perché ci sono troppi interessi che fanno sì che il malessere complessivo dell'uomo, che deriva quindi anche dall'ambiente culturale e sociale, sia definito invece “depressione” la cui matrice è ritenuta esclusivamente organica, perché questo permette di proporre sempre nuovi e più costosi rimedi: i farmaci antidepressivi.

Ed è veramente sconcertante il modo in cui numerosi psichiatri e ricercatori colludono, a volte sembrerebbe in maniera inconsapevole con questa dinamica del marketing, evidenziando sempre

nuove sintomatologie e nuove indicazioni per i malesseri più diversi. La depressione sotto soglia, la depressione in età geriatrica (come se fosse obbligatorio essere depressi dopo una certa età) o l'uso sconsiderato nei bambini o negli adolescenti che spesso manifestano solo un malessere riconducibile ad un insoddisfacente ambiente familiare o sociale.

Quindi senza farsi incantare dalle sirene del marketing, dalle riviste patinate che pubblicano solo i risaltati positivi, dai megacongressi, accingiamoci al viaggio per conoscere la depressione, sapendo che Scilla e Cariddi ci attendono al varco. Il biologismo riduttivo da una parte, lo psicologismo eclettico e accattivante dall'altra: bisogna mantenere la linea mediana della clinica e di un metodo corretto che si attenga ai fatti concreti della clinica.

Sarebbe logico pertanto a questo punto far seguire un capitolo sulla clinica della depressione, ritengo opportuno anticipare quello sulla nosografia perché come vedremo ci potrà aprire degli spazi inaspettati di riflessione.

Ultima revisione: 30 maggio 2007